

## **Ci hanno fatto credere che esistono solo relazioni**

*Gli uomini e le parole si educano reciprocamente (Peirce, Collected Papers ,5.313)*

*Per quanto ne so tutti gli animali privi di linguaggio conoscono solo relazioni ( SU). Dunque, per quanto ne sappiamo, quella parte del vivente che è priva di linguaggio, partecipa ad un sistema relazionale privo di eccezioni. Sappiamo infatti che, in quel mondo, la stessa mancanza di relazione e di informazione, fa ancora informazione e relazione.*

*All'inizio di MN, Bateson si chiede: Qual è la struttura che connette tutte le creature viventi?*

*Proviamo ad accostare la domanda di MN con l' affermazione di SU .*

*In MN si parla di tutte le creature viventi; in SU solo degli animali privi di linguaggio : le due espressioni non risultano immediatamente sovrapponibili. Tuttavia, proprio per questa ragione, l'una potrebbe esserci di aiuto nella comprensione dell'altra. E il confronto, ci suggerisce due nuove domande:*

*-che succede invece quando un animale è dotato di linguaggio ?*

*-qual è quella struttura (se esiste) che certamente non connette tutte le creature viventi?*

*I passi di Bateson, dai quali sono partito, sembrano infatti suggerire l'idea che tutte le creature viventi siano in relazione, e tuttavia non tutte le creature partecipino dello stesso tipo di relazione. E' possibile allora che esistano strutture che non connettono tutte le creature viventi e, tra queste, ce ne sono almeno due che meritano di essere ricordate: la coscienza e il linguaggio.*

*Ora Bateson, proprio a proposito di coscienza e di linguaggio, è sempre stato molto preciso e non ha mai perso occasione per dichiarare di volersi occupare solo della struttura che connette tutte le creature viventi. E' su questa episteme che ha inteso dare fondamento alla propria scienza del rigore e dell'ordine.*

*Per tutto quel vasto mondo che rimane fuori da questa episteme, e che costituirà il filo conduttore della relazione, le posizioni di Bateson sono di questa natura:*

*Sono stato attento a parlare della coscienza il meno possibile (SU)*

*Che invenzione ignobile la lingua (SU).*

*Bateson leggeva poco, così si dice con una certa dose di irrealtà. Raramente, comunque, nelle sue opere, almeno in quelle pubblicate in Italia, compaiono riferimenti, o citazioni dirette, ad altri autori.*

*Fra quelli che devono averlo maggiormente interessato, senza dubbio, c'è Wittgenstein, ma anche, a mio parere, Lurija.*

E Lurija, se è lecita una semplificazione, ci riporta immediatamente a Vygotsky, per il quale, come è noto, esiste una relazione inscindibile fra coscienza e linguaggio.

Secondo Vygotsky, nello sviluppo individuale umano, all'età di circa due anni, la curva del pensiero incrocia con quella del linguaggio.

Questo incrocio non si realizza per nessuno fra gli altri esseri viventi, nei quali, a quanto ne sappiamo, lo sviluppo del pensiero e quello del linguaggio continuano a procedere parallelamente.

QJ. I esto incontro, che si realizza solo nell'uomo ( Benveniste dice che è ciò che produce l'uomo; ciò che fa uomo l'uomo) determina un evento unico e singolare, fra i viventi, la nascita appunto del pensiero verbale.

Allora, per riannodare le sparse tracce che ho fino ad ora volutamente disseminato, se mettiamo insieme la dichiarazione programmatica di Bateson a volersi occupare delle strutture che connettono tutto il vivente, con le sue prese di posizione sulla coscienza e sul linguaggio, dobbiamo concludere che Bateson si occupa di un insieme di fenomeni e di strutture, relative al vivente, nelle quali non si realizzi l'incontro fra il pensiero e il linguaggio.

Il pensiero verbale, cioè, rimane fuori dalla curiosità scientifica di Bateson; oltre i confini di quelle strutture che connettono tutte le creature viventi.

Bateson, che è capace della *ùbris* del disincanto, ammette che la coscienza e il linguaggio complicano enormemente le cose e riconosce che la coscienza e il linguaggio creano molti problemi alla struttura che connette. Rispetto alla struttura che connette, coscienza e linguaggio costituiscono una anomalia, un rompicapo.

Il che equivale a dire: coscienza e linguaggio non appartengono a quella struttura che connette tutte le creature viventi.

Se questo è vero si deve arrivare alla più ovvia conseguenza che il mondo del vivente, che contiene in se questa anomalia, non è descrivibile, nella sua interezza, da uno sguardo panoramico e univoco di una epistemologia della differenza che fa relazione.

Questa conclusione si può ricavare dal fatto che l'epistemologia della differenza che fa relazione, è solo ciò che caratterizza la totalità delle connessioni del vivente; al contrario il linguaggio è proprio ciò che sconnette l'uomo da queste connessioni che fanno necessariamente relazione.

Ovviamente è impensabile l'idea di un linguaggio, e dell'umano, inteso come elemento separato, trascendente dalla natura e dalle sue connessioni.

Ma è la particolarità di questo rapporto che va indagato, a partire, questa volta, dalla specificità del linguaggio verbale, che Bateson, dopo averne denunciato i rischi per la struttura che connette, lascia in ombra.

Richiamandomi ad una posizione filosofica che è articolata ed è tuttora più viva che mai in questi ultimi anni in Italia ( mi riferisco, per es. alle posizioni teoretiche di Agamben e di Sini), lo strappo operato dal linguaggio nei confronti della struttura che connette, è uno strappo tutto particolare. E' uno strappo che fa relazione. O, se si vuole, è una relazione che si ottiene attraverso uno strappo; dove però, strappo e relazione, non sono legati da alcuna consequenzialità temporale, ma costituiscono un evento unico e sincronico.

Tale strappo proprio in quanto fa sì che l'uomo non partecipi più della 'naturalità' delle relazioni, senza tuttavia sottrarsi ad una modalità specifica di relazione, si presenta come una sconnessione che connette, come uno strappo che cuce; oppure come una connessione che sconnette, una cucitura che provoca una separazione.

Che cosa fa del linguaggio umano una specificità rispetto a tutti gli altri linguaggi animali, e quindi rispetto all'intero vivente e a tutto ciò di cui si occupa Bateson?

La domanda è affascinante e insidiosa se non altro per la mole di risposte che ha ricevuto.

Preferisco allora portare il mio contributo, con un esempio tratto da una piccola esperienza personale nella mia ultima vacanza estiva in Puglia.

Per i capricci del tempo, mentre nella pianura Padana, al Nord, si soffocava dal caldo, in Puglia, data la stagione, c'era quasi freddo.

Ma il periodo era quello giusto, quello estivo, e le cicale continuavano, inesorabili, a cantare il loro canto d'amore, mentre io me ne stavo in silenzio e perplesso.

Ecco ciò che distingue il linguaggio umano da quello animale, che quello umano può non aver luogo.

Può non accadere, può non avvenire.

Ma può non accadere perché il linguaggio umano non ha un luogo; non ha luogo nemmeno nella nostra natura umana, dato che, probabilmente, nemmeno la natura umana ha un luogo. La natura umana, la natura dell'ente linguistico, è la sconnessione dai luoghi, da ogni luogo; la natura umana abita un luogo sconnettendosi da quel luogo, segnandone cioè la propria inappartenenza naturale. La natura dell'ente linguistico è tale da non appartenere, per necessità, ad alcun luogo. Pura erranza, puro aver luogo del suo accadere.

Quell'esperienza del silenzio che è possibile per me, è impossibile per la cicala.

Rispetto alla mia parola, o al mio silenzio, propriamente la natura è muta. Benjamin, poeticamente, nota che *l'incapacità di parlare è il grande dolore della natura* .

Questo avviene perché la cicala è sempre dentro la propria natura, sempre dentro il proprio luogo, dove tutto è in connessione con tutto, *là dove grembo è tutto*, e non può, in alcun modo, sottrarsi al proprio canto.

Da questo angolo visuale incrocio Bateson ( l'epistemologia è sempre rigorosamente soggettiva) e il suo, mi pare, un rigore scientifico orientato tutto sulla natura non linguistica, là dove vige, nel senso che Bateson la inventa, una rete totale di relazioni attivate dalla differenza.

Ma Questa rete di relazioni non è una totalità; qualcosa rimane sempre escluso, per es. la coscienza e il linguaggio.

Entro queste soglie Bateson ha costruito la propria scienza della precisione e dell'ordine, evitando, in tal modo, di mischiare piani logici diversi e forme di realtà, la cui relazione ha costituito un formidabile problema fin dagli inizi greci della filosofia.

La risposta del pensiero greco al problema della relazione e della molteplicità fu di tipo totalizzante e fu la Metafisica; la riduzione ad uno di tutta la molteplicità e la sua linearizzazione in una onto-logica che ha costituito il paradigma fondamentale della conoscenza e della scienza per l'intero Occidente.

Il Novecento filosofico ha iniziato però un lavoro di smantellamento e di ripensamento di questa relazione, della relazione fra le molteplicità, individuando e aprendosi a soluzioni diverse da quelle della Metafisica. Non semplicemente la critica alla Metafisica, ma l'abbandono della Metafisica; la ricerca di un diverso itinerario come ciò che è da pensare e da praticare.

La novità non è di poco conto. Si è evitato, in questo modo, un grossolano errore: prendere sul serio la Metafisica, come se alla Metafisica corrispondesse veramente un oggetto reale, e non fosse invece uno dei risultati possibili della capacità fantasmatica del linguaggio.

Il Novecento filosofico scopre, almeno da Nietzsche in avanti, che la Metafisica non è affatto quel sapere fondante e autonomo che ha sempre preteso di essere, e pertanto non gli deve venire reintrodotta questo credito attraverso una critica dialettica.

Il Novecento filosofico pone il problema di un diverso itinerario nel senso che scopre che alle spalle della Metafisica c'è sempre qualche altra cosa, anzi, probabilmente, tante altre cose.

Mettere tutti gli enti singoli in relazione programmata, totalizzare e linearizzare le molteplicità, come ha fatto la Metafisica, non è tanto il risultato della capacità fondante della Metafisica, ma presuppone, al contrario, quella che Heidegger ha chiamato una *precomprensione* che noi oggi sappiamo essere anche di natura politica, pratica, o empirica. La precomprensione ci dice che l'errore epistemologico della linearizzazione è reso possibile, oltre che dalla natura linguistica del concetto di verità, anche da una trascendentalità pratica.

Che cosa può significare infatti sostenere che ogni epistemologia è sempre rigorosamente soggettiva, oppure che la sonda è sempre piantata nel cuore dello sperimentatore, se non il riconoscimento che ogni epistemologia è preceduta da un *precomprensione*, da una predisposizione, da una varietà e pluralità di possibilità, di condizionamenti, di investimenti libidinali e sociali che guidano e selezionano ( certo non in modo lineare, ma qui la lezione di Foucault è data per scontata) una particolare epistemologia piuttosto che un'altra ?

Mischiare le carte, sul piano della conoscenza, procedendo ad indebite estensioni e generalizzazioni credendo, in tal modo, di poter riprodurre ecologicamente un sistema di relazioni e di connessioni che pure non riusciamo a non immaginare nel *continuum* di ciò che noi chiamiamo reale, è innanzitutto atto pratico e politico prima di essere confusione epistemologica oltre che essere, ovviamente, un grave errore di semplificazione filosofica.

Questa confusione, almeno sul piano epistemologico, a me pare proprio che da Bateson sia stata evitata; è l'errore da cui si è tenuto lontano nel momento in cui limita la propria scienza a ciò che connette ~ le creature viventi. Mentre va particolarmente sottolineato il fatto che questo tutte si carica dunque di un valore limitativo, non generalizzante.

E proprio nella elaborazione di un *!J,I!;1Q* come dato parziale, la capacità propositiva di Bateson raggiunge il livello delle più significative e feconde speculazioni filosofiche.

Si configura allora una doppia realtà: la realtà nella quale vige la regola che tutto è in connessione con tutto, e una diversa realtà dove il tutto viene solcato da elementi di frattura, affatto specifici, che pongono la relazione su una soglia nuova dalla quale emergono l'umano, il linguaggio, la storia. Del resto lo stesso Bateson parlando del mondo della Creatura parla di due mondi, di quello dell'evoluzione e di quello del pensiero.

10 non credo che Bateson abbia mai inteso far coincidere i due mondi, quanto piuttosto che abbia cercato una scienza che individui i luoghi e i limiti della sovrapposibilità dei due mondi.

Credo non abbia mai pensato che il pensiero possa coincidere con l'evoluzione, o che l'evoluzione possa esaurire il pensiero.

Proprio in questo suo porre due mondi e nelle modalità delle loro relazioni, sta *l'idealismo* di Bateson: tutta l'evoluzione biologica si spiega utilizzando principi esplicativi tipici del pensiero e della mente, ma il pensiero non si attualizza e non si esaurisce nell'evoluzione biologica.

Pur essendo la mente e il pensiero immanenti alla realtà e all'evoluzione, l'evoluzione non è l'attualizzazione delle potenzialità del pensiero.

C'è nel pensiero qualche cosa che non può mai essere tradotto negli effetti di cui il pensiero è immanenza. C'è nel pensiero qualche cosa che va sempre perso; il pensiero rimane sempre anche al di là delle relazioni di differenza che vengono prodotte e di cui è artefice.

Vecchia questione, i cui inizi risalgono a Platone.

Con la sua teoria del Bene che eccede ogni singola idea, Platone giunge ai limiti del pensabile, o meglio, come dice lui stesso, del dicibile.

Ma qui Platone oltre a denunciare un rischio indica già anche la linea di fuga in virtù della quale il paradosso non risulterà paralizzante: *su queste cose non c'è alcun mio scritto, ne potrà mai esservi.*

L'operazione che copia Platone è quella di spostare la questione dal contenuto alla forma.

L'idealismo trascendentale di Platone, che pone il Bene come condizione di pensabilità di tutto il reale, trova una giustificazione nei limiti stessi del linguaggio: tutto può essere significato e detto dal linguaggio e nel linguaggio, tranne la significazione stessa, ed è per questo che *su queste cose non c'è alcun mio scritto, ne potrà mai esservi*.

Proprio perché non tutto può essere significato, qualche cosa può essere significata. Quella che è stata chiamata una *barriera resistente alla significazione*, non è però il limite del linguaggio, la sua periferia, come diceva Wittgenstein, ma il suo limite trascendentale, la sua condizione.

E infatti questo qualche cosa che rimane sempre escluso non viene dopo il linguaggio e a causa del linguaggio, ma accade nel linguaggio; ha luogo nello stesso linguaggio che pone in relazione le cose. Il linguaggio, nel suo aver luogo, porta con sé il suo limite e la sua possibilità.

Nel linguaggio, e forse compiutamente solo nel linguaggio sul piano filosofico, si mostrano pertanto immediatamente i limiti della dialettica: in virtù di questa sua peculiare caratteristica, non ci si dialettizza col linguaggio; ogni tentativo di ingaggiare una lotta dialettica col linguaggio è persa in partenza, per la ragione che si finisce sempre catturati nella sua apertura.

Una apertura che però il linguaggio vuole dire, e qui è nata la Filosofia; e una apertura che il linguaggio inevitabilmente, in questo suo dire, oggettivizza senza tuttavia avere mai la possibilità di nasconderla, in quanto non può esimersi dal riproporla tutte le volte che il linguaggio ha luogo.

Ma se si scambia per vera questa che è solo una oggettivazione linguistica, come spesso fa la scienza, si finisce con l'espellere dal linguaggio quel vuoto che gli è invece costitutivo e sarà così che, alla fine, si ritroveranno, come separati, da una parte un linguaggio che parla degli oggetti e dall'altra parte il vuoto, il nulla, nelle varie forme di ciò che ancora non sappiamo e non conosciamo.

Credo sia facile vedere in questa operazione lo stesso tragitto e lo stesso equivoco di fondo sui quali si è formata la Metafisica, che separa da una parte l'Essere e dall'altra il Nulla.

Il linguaggio sta invece qui a dimostrarci che il nulla è interno all'essere stesso, che il vuoto, nonostante l'inganno oggettivistico del linguaggio, è nel linguaggio stesso.

In tal modo però il linguaggio ci mostra anche come, in virtù della sua apertura costitutiva, posta la relazione e posta anche la sospensione della relazione o, detto altrimenti, nel linguaggio e attraverso il linguaggio proprio perché non tutto è in relazione qualche cosa può venire posta in relazione.

L'affermazione dunque che anche la mancanza di relazione fa relazione; che anche la mancanza di informazione fa informazione, se viene generalizzata, è palesemente falsa: nasconde proprio ciò che dovrebbe spiegare.

Questo è proprio il gioco della Metafisica Occidentale che espelle da sé il proprio fondamento per poi andarne continuamente alla ricerca.

Questo errore, che ha segnato anche la nascita della Filosofia, dove venne accompagnato però dalla consapevolezza pratica del proprio paradosso, è quello stesso che denuncio, in una sua versione moderna e sistemica, sotto il nome di *riduzionismo semiotico*.

Mi riferisco a quella pretesa per la quale i segni, le parole, le informazioni presentano se stessi come il fondamento di un sistema di relazioni che può essere perfettamente indagato e illuminato in tutti i suoi aspetti. C'è, in questa pretesa, la convinzione che il logos di tutte le relazioni sia alla nostra portata epistemologica.

Ora si può essere creativi o inventivi come ha fatto Bateson quando ha inventato l'epistemologia delle relazioni di differenza, appropriata per il naturale non linguistico, ma la creatività e l'invenzione diventano esigenze ancora più urgenti per tutte quelle discipline e quelle epistemologie che fanno tema proprio dell'essere linguistico, le così dette 'Scienze Umane'.

Nelle Scienze Umane, e in tutti i saperi e le pratiche che hanno figliato attorno a loro, mischiare il linguistico e il non linguistico porta a effetti di linearizzazione (preistoria- storia, mito-logos, alchimia-chimica) che sono inevitabili da una parte, ma le cui ragioni rimangono non viste e ben radicate anche sotto tutte le più belle intenzioni di rinnovamento.

Non essendo viste, non solo non vengono indagate, ma la linearizzazione, che è l'effetto distorto di queste estensioni e di queste ragioni, finisce al contrario per essere assunta come prova della validità e della correttezza di quei saperi.

Basterebbe forse usare la cautela di un procedere che innesta il dubbio sul dubbio; basterebbe forse porre attenzione a che i dubbi della scienza non si trasformino in dubbi sistematici, fondativi, come accade spesso anche per i movimenti ecologisti, pacifisti, umanitari.

Quale contraddizione più grande infatti di un dubbio che diventa sistematico?

La consapevolezza che nel mondo linguistico non tutto fa informazione è proprio ciò che può produrre il dubbio sul dubbio.

Non tutte le relazioni producono informazione: il vuoto, il silenzio, è innervato nel linguaggio stesso e, quel vuoto, non è in grado in-se di fare informazione, dato che è quel vuoto ad essere la condizione della relazione e della informazione linguistica.

Nel linguaggio il vuoto non è solo l'intervallo tra due parole. Il vuoto che è costitutivo del linguaggio non è semiotizzabile, nè assiomaticizzabile.

Certamente tutto è riducibile a segno, ma i segni non contengono, in-se, la cifra degli effetti che la loro relazione produce.

Il segno, fino a che rimane segno, non è utilizzabile né analizzabile, lo diventa quando si trasforma in simbolo, ma allora perde anche ogni natura specifica in-sé.

Il segno non è fatto né di significati né di significanti; li assume nel momento in cui diventa simbolo, ma, se è simbolo, non ha più né significati né significanti in-sé. Insomma detto in modo meno tecnico:

non tutto è in relazione; non tutto fa informazione. Questa è appunto una pretesa riduttiva; una pretesa che vuole semiotizzare ciò che non è semiotizzabile: la relazione segnica stessa.

Quella relazione, all'interno della quale, il segno, secondo Peirce, si configura soprattutto come rimando, come rinvio.

Il riduzionismo semiotico allora è la negazione di quel rimando; è la impossibilità ad operare qualsiasi forma di decontestualizzazione; è la territorializzazione forzata dei significati e delle aperture attorno ad un unico significante.

Attraverso il riduzionismo semiotico, l'ambiente epistemologico e comunicativo viene reso talmente vasto e uniforme da rendere impossibile qualunque forma di nomadismo, cioè di rinvio.

L'opposizione-relazione fra Natura e Umano viene, in tal modo, cancellata o presentata nella sua veste peggiore, quella dualistica.

Ma l'opposizione fra Natura e Umano non è dualistica: l'umano introduce la frammentazione, non l'antitesi; l'immanenza non la trascendenza; i movimenti non la direzione.

Come conclusione vado ora alla ricerca di quei riferimenti che in Bateson posso giustificare l'approccio che ho qui tentato. Fra i tanti, ne ho individuati tre.

1) Le numerose volte nelle quali Bateson dichiara che i principi non si costruiscono mai empiricamente.

I segni sono sempre sensibili (sensibile non empirico) e tuttavia i principi non sono mai semplicemente deducibili dall'insieme di segni di cui abbiamo fatto esperienza sensibile.

E' piuttosto l'interpretazione del segno, cioè la sua riduzione a simbolo, che rende possibile la costruzione di principi.

Ciò che permette ad un insieme di segni o di esperienze di produrre dei principi non può essere un segno, né essere proprietà di un segno, perché è piuttosto la dislocazione di un segno, la sua alienazione in quanto segno a permettere la costruzione di un principio.

Credere il contrario significa, di nuovo, cadere nel riduzionismo semiotico; privare di ogni possibilità interpretativa e collocare i segni all'interno di un'assiomatica predefinita dove tutto è in relazione secondo modalità già stabilite o inibite.

E' facile poi scorgere fra le pieghe di questa semiotica, generativa di relazioni predefinite e necessarie, una radicalizzazione della struttura del giudizio, uno dei più significativi lasciti della Metafisica occidentale.



2) Il linguaggio oggettivizza, dice Bateson; blocca un processo; trattiene e cristallizza un evento. Come sappiamo è questa una delle preoccupazioni principali di Bateson.

E, a pensarci bene, è molto simile al dramma di Platone, manifestato nella VII Lettera, a proposito del problema della scrittura.

Platone fu il primo che avanzò questa preoccupazione sulla capacità oggettivante della scrittura; proprio riprendendo quell'originario grido d'allarme Bateson dichiara che quando parliamo dovremmo virgolettare ogni parola. Ma è chiaro che se ci attenessimo rigorosamente a questa regola, non potremmo più né parlare né scrivere, dato che il linguaggio campa proprio sulla cosalizzazione, sulla reificazione e sulla oggettivazione.

E allo stesso modo di Platone il quale, pur consapevole di questo rischio, affida alla scrittura tutta la sua filosofia (Non esiste una dottrina platonica non scritta. Se così fosse la natura e l'intensità del pathos di quella lettera, generati proprio dalla questione della scrittura, risulterebbero sproporzionati, più consoni ad uno stile giornalistico dei giorni nostri, piuttosto che ad una interrogazione filosofica), così Bateson ha affidato alla comunicazione linguistica, orale e scritta, tutta la sua saggezza e tutta la sua scienza.

In realtà quell'invito ironico, a virgolettare tutte le parole, contiene, nella forma del paradosso, l'indicazione di un punto critico; l'indicazione di una soglia oltrepassando la quale si prendono importanti decisioni.

E non sarà la stessa cosa andare verso Silicon Valley o verso Atene.

3) Infine il terzo punto che è in relazione col primo. Dice Bateson in VEM:

*E anche ammettendo ciò, non è affatto evidente che il punto donde hanno preso le mosse i filosofi primitivi sia stata l'osservazione...*

Questa affermazione fa il paio con quella del primo punto, secondo la quale i principi non si costruiscono mai empiricamente.

Per quanto mi riguarda concordo con questa posizione di Bateson, eppure ogni anno continuo a mentire ai miei studenti e ad affermare, con Aristotele, che Talete propone l'acqua come principio universale della realtà perché si era accorto che tutte le cose viventi contengono acqua o sono umide, mentre quelle morte sono secche.

Ma è del tutto evidente che è l'idea stessa di principio universale e di fondamento che non può essere ricavata osservando la pioggia che fa germogliare i semi e mantiene turgidi i corpi.

E' proprio quella idea di principio, come ogni idea di principio, ad avere già in se la capacità di astrarre un elemento dalla molteplicità dei dati osservabili; e quindi il presunto processo induttivo non è altro che l'applicazione e la conseguenza logica di un principio preesistente.

Continua infatti Bateson:

*...è almeno altrettanto verosimile che la dicotomia tra forma e sostanza sia stata una inconscia deduzione della relazione soggetto-predicato nella struttura del linguaggio primitivo .*

Fra le numerose questioni che questo passo potrebbe sollevare mi limito a sottolineare il fatto che lo stesso Bateson suppone che la distinzione tra forma e sostanza emerga con il linguaggio stesso. Se ne ricava allora che nessuna scienza, nemmeno L 'Ecologia della Mente può liberarsi tanto facilmente di questa dicotomia: anche ogni più convincente argomentazione contro la distinzione tra forma e sostanza, proprio in quanto argomentazione linguistica, la presuppone.

Nello stesso capitolo, poche righe prima, Bateson, anticipando la soluzione del problema, aveva detto: *E' difficile immaginare come si sia potuti giungere alla dicotomia tra sostanza e forma tramite argomenti induttivi .Dopo tutto, nessun uomo ha mai visto materia senza forma e indifferenziata, proprio come nessuno ha mai visto o sperimentato un evento "casuale". Se dunque alla nozione di un universo informe e vuoto si è giunti per induzione, ciò è stato per un mostruoso -e forse erroneo -balzo di estrapolazione .*

Ma l'ipotesi induttiva, l'abbiamo appena visto, da Bateson viene scartata e così è scartata anche la possibilità di giustificare la mostruosità estrapolativa con un atto di induzione.

Ma se non è stata l'induzione, che cosa allora ha reso possibile questa estrapolazione? La risposta la conosciamo, Bateson stesso ce l'ha fornita: il linguaggio, già nella sua forma primitiva.

Enzo Moietta

---

Abbreviazioni usate nel testo:

MN= Mente e natura

SU= Una sacra unità